

ANDREA CANEVARO  
E ANGELO ERRANI (A CURA DI)

**LA PAROLA  
CHE FORMA**

**FIABE, POESIE, RACCONTI  
E SCENEGGIATURE  
PER RICONOSCERSI  
E RICONOSCERE**



In un mondo in cui tutto cambia e le esperienze si avvicendano in modo frenetico, quale strano potere consente di trasformare semplici narrazioni in atemporali biblioteche metaforiche che sopravvivono alla polvere degli anni?”

SAGGI PROFESSIONALI

**DOMINO SOCIALE**  
Direzione Andrea Canevaro

**Erickson**

## IL LIBRO

### LA PAROLA CHE FORMA

Questo libro ha due porte di ingresso.

Aperto la prima, il lettore troverà alcuni saggi che riflettono sul mediatore costituito dalla letteratura, in particolare quella per l'infanzia, per educare e educarci. Varcando poi la seconda, incontrerà una piccola antologia di testi: fiabe, poesie, racconti, sceneggiature teatrali, autobiografie.

Il filo rosso che lega queste due anime è la fiducia nella parola che forma, che educa, che accompagna fin dalla primissima infanzia a raccontarsi per riconoscersi e costruire la propria identità.

Che sia di supporto a elaborare esperienze traumatiche, o strumento per fronteggiare paure e limiti o, ancora, mezzo per accettarsi nella propria integrale unicità, la parola è il mediatore, il punto d'appoggio cruciale per crescere nell'equilibrio, nell'appartenenza, nella libertà.

Utopia non è  
l'irrealizzabile,  
semmai è  
l'irrealizzato,  
è una scommessa,  
un rischio  
da correre.

## I CURATORI



### ANDREA CANEVARO

Professore emerito dell'Università di Bologna, è ritenuto il padre della Pedagogia speciale in Italia.



### ANGELO ERRANI

Docente nella Facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università di Bologna e della Libera Università di Bolzano, è autore di numerose pubblicazioni di pedagogia e didattica speciale.

## DOMINO SOCIALE

### DIREZIONE ANDREA CANEVARO

Gli impegni nel lavoro educativo e sociale esigono che le competenze si combinino fra loro con la logica del domino: ogni pezzo può interfacciarsi con ognuno dei suoi lati, orientando lo sviluppo in tutte le direzioni.

I volumi di «Domino sociale» vogliono fornire prospettive che realizzino speranze, definendo con chiarezza caratteristiche e competenze delle diverse figure professionali, in particolare degli educatori sociali.

€ 20,00



www.erickson.it

## Indice

*Presentazione* (Andrea Canevaro e Angelo Errani) 9

**PRIMA PARTE – La letteratura per l’infanzia  
come mediatore** (*José Jorge Chade, Marco Moschini,  
Angelo Errani*)

### CAPITOLO 1

Imparare a reggere l’esperienza del dolore  
e a ridurne le ferite: i racconti per l’infanzia come  
mediatori fondamentali per la rielaborazione  
della violenza (*José Jorge Chade*) 15

### CAPITOLO 2

Scrittura e lettura come riscatto (*Marco Moschini*) 41

### CAPITOLO 3

È difficile dire le cose difficili: accompagnare  
i bambini a incontrare bisogni, limiti e paure  
come occasione per crescere (*Angelo Errani*) 57

**SECONDA PARTE – Poesie, fiabe, racconti,  
sceneggiature, testimonianze di vita**  
(*Roberto Piumini, Enza Donato, Emanuela Nava,  
Paolo Bignami, Marco Riva, Adriana Lorenzi,  
Luigi Massimo, Gian Paolo Errani*)

Provate a non... (*Roberto Piumini*) 79

Fiabe (*Enza Donato*) 80

Le avventure del formaggino Trilly (*Enza Donato*) 86

AmoRe (*Emanuela Nava*) 96

Il cormorano dagli occhi verdi (*Emanuela Nava*) 99

Il gatto e la margherita ( <i>Emanuela Nava</i> )	101
Chi ha paura del buio? ( <i>Marco Tosti</i> )	104
Il Babau cerca amici ( <i>Paolo Bignami e Marco Riva</i> )	117
PIL ( <i>Paolo Bignami</i> )	130
Scacagrup ( <i>Paolo Bignami e Marco Riva</i> )	134
Gigetto il ghiro mangiatutto ( <i>Paolo Bignami e Marco Riva</i> )	138
Scrivi che ti passa ( <i>Adriana Lorenzi</i> )	146
Le mie storie in un anno di ricordi ( <i>Luigi Massimo</i> )	153
Mi chiamo Gian Paolo Errani ( <i>Gian Paolo Errani</i> )	171
<i>Bibliografia</i>	179

## Presentazione

### **Dialogando, presentiamo**

*Angelo Errani:* Come prevede la serie «Domino Sociale», questo libro ha due porte di ingresso. Aprendo la prima, il lettore troverà tre saggi che riflettono sul mediatore costituito dalla letteratura, in particolare quella per l'infanzia, per educare e educarci. Varcando poi la seconda, incontrerà una piccola antologia di testi: fiabe, poesie, racconti, sceneggiature teatrali, autobiografie. Andrea, chiederei a te di fare gli onori di casa e di presentare gli abitanti agli ospiti.

*Andrea Canevaro:* Comincerei dalla fine, dalla seconda parte del testo, la porta per l'antologia. Varcata questa soglia, chi legge si trova anche e soprattutto in compagnia di chi si racconta. Per qualcuno è un volersi rappresentare per non essere rappresentato da altri. Un volersi raccontare per non essere raccontato, o raccontata. Per non essere derubato o derubata della propria immagine. Qualcuno ha sentito di correre questo rischio. A volte è il malinteso che può circolare nell'accertamento diagnostico e nelle sue conseguenze. Potremmo ritenere che qualcuno possa raccontare con una diagnosi e altri non possano raccontare ma solo essere raccontati.

*Angelo Errani:* Con l'invio delle sue fiabe, Enza Donato è la maggiore responsabile della nascita di questo libro. Né tu né io la conosciamo personalmente, eppure il suo impegno di scrittura ci fa sentire compagni di strada, in quanto lavoratori, a volte stanchi, ma sempre cocciutamente convinti di quel che l'educatrice svizzera Margherita Zoebeli ha sempre proposto a se stessa e a noi tutti come orientamento professionale e di vita, e cioè che: «solo l'educazione è capace di cambiare il mondo».

*Andrea Canevaro:* Mi fai venire in mente questa frase: «Immagina di aiutare qualcuno a conquistare il diritto di avere doveri!» (Comunità «Progetto Sud»). È cambiare il mondo, direi.

Enza Donato ha ispirato, con le sue fiabe, la lavorazione di questa seconda parte, che si apre con una poesia di Roberto Piumini, prolifico scrittore di narrativa per l'infanzia. Di seguito incontriamo la scrittrice per bambini Emanuela Nava, che presenta tre dei suoi meravigliosi racconti, e Marco Tosti, che ci racconta la storia di un bambino che ha paura del buio. Per poi passare alle divertenti e argute sceneggiature, e una spassosa «storia-filastrocca», di Paolo Bignami e Marco Riva. Troviamo anche Adriana Lorenzi con la sua commovente lettera a una mamma da parte del suo figlio speciale. E poi c'è l'emozionante scrittura autobiografica di Luigi Massimo...

*Angelo Errani:* Proprio lui. C'è un libro nel libro grazie alle storie di Luigi Massimo. E infine il racconto dell'esistenza di mio fratello Gian Paolo, che è vissuto con una disabilità intellettiva. Anche lui, come Luigi, ha lasciato una memoria scritta del suo percorso di vita, indicandone la positività nei contesti in cui veniva riconosciuto, prima bambino che frequentava la scuola delle suore e in seguito uomo con delle capacità operose. Sottolineando, senza comunque lamentarsene, cioè comprendendo le difficoltà che chi lo incontrava poteva vivere, la sofferenza del disconoscimento. C'è in queste scritture una dignità, ma anche e soprattutto un impegno: aiutare le persone a superare i pregiudizi che svalorizzano e non fan bene a nessuno.

*Andrea Canevaro:* Nella parola «riconoscimento» vi sono due elementi che devono agire con un certo equilibrio dinamico, l'elemento passivo e quello attivo. «Riconoscimento» contiene al suo interno l'essere riconosciuto e il riconoscere. È un equilibrio dinamico nel senso che non possono esservi dei conti puntuali, immediati, ma deve esservi un processo. Deve esservi una possibilità di intravedere che quello che non avviene nell'istante in cui ci pronunciamo ha delle possibilità di avvenire. Quello che può essere il bisogno di essere riconosciuti non è puntualmente verificabile in un istante, ma si apre a una possibilità convincente. Interrompere il percorso di riconoscimento non può che essere un elemento quanto mai traumatizzante. La dignità? È riconoscere che l'altro è parte di un progetto che non è interrotto dalla sua presenza, anzi è un progetto inclusivo.

*Angelo Errani:* Uno dei saggi ospitati nella prima parte del libro, scritto da José Jorge Chade, che apre la prima porta di questo progetto, fa emergere una considerazione inquietante, ovvero che l'educazione può essere preda dell'inganno di regimi autoritari e, più nascostamente, può essere preda delle lusinghe del mercato. Segue poi un secondo saggio, a opera di Marco Moschini, che individua la lettura e la scrittura come opportunità di riscatto e umanizzazione. Il terzo, infine, si apre con la constatazione che proviamo tanta difficoltà a dire le cose difficili. Una difficoltà che richiama il bisogno di poter avvalersi di punti d'appoggio, di mediatori. Un mediatore può essere una maschera che ci aiuta a ridurre gli imbarazzi o una metafora che ci aiuta a dire qualcosa parlando d'altro.

*Andrea Canevaro:* Vorrei ricordare che Montaigne ha sostenuto che ogni parola che diciamo è per metà di chi la dice e per metà di chi l'ascolta e ha un senso solo se le due metà stanno insieme; se chi la dice la vuole tutta per lui, la parola è morta. François Tosquelles (1969) definiva l'Educatore come l'autore della parola, impegnato ad essere efficace attraverso l'impiego della stessa. Spiegava questa indicazione ponendolo in antitesi alla posizione

che lo vuole come un «maestro» in autorità, tale da non dover spiegare le proprie attitudini e decisioni, le proprie conoscenze e la propria ideologia. L'autorità è il messaggio non misurabile dalla parola dell'altro, non confrontabile con altre parole. Chi legge questo libro è un o una ricevente. Come tale, ha le sue responsabilità. Dovrebbe capire quanto sia importante tenere in equilibrio riconoscimento e libertà, diversità e appartenenza, per evitare che, perdendo l'equilibrio, si caschi nel protagonismo, nel sovranismo, nel razzismo e in altre tristi esasperazioni. Buona lettura!

*Andrea Canevaro e Angelo Errani*



### CAPITOLO 3

È difficile dire le cose difficili: accompagnare  
i bambini a incontrare bisogni, limiti e paure  
come occasione per crescere

*(Angelo Errani)*

#### **Trovare le parole per dire le cose difficili**

«È difficile fare le cose difficili» scriveva Gianni Rodari (1979). Ed è altrettanto difficile dirle, le cose difficili. Accettare, ad esempio, l'imperfezione con le parole dell'imperfezione può essere molto difficile. Perché è così difficile accettare la disabilità? Perché, per molti di coloro la cui identità comprende un deficit, può essere difficile parlarne?

Alcune ragioni le possiamo individuare nella storia, in un passato di istituzionalizzazioni e di conseguente esclusione dalla vita delle comunità in cui si era venuti al mondo: la scuola, i coetanei, la famiglia, i sogni, i progetti di vita. Una esclusione che ha ferito profondamente e ha imprigionato tante persone in categorie, riducendone l'identità al solo aspetto della disabilità. Abbiamo vissuto una storia in cui per secoli si è imposta una visione che faceva riferimento a un modello unico di umanità, indicato come quello normale, quello giusto, e, di conseguenza, relegando, chi non era conforme al modello, nell'inferiorità. Altre ragioni le possiamo individuare in aspetti che purtroppo caratterizzano il presente, anni in cui le esperienze di organizzazione sociale solidale e la prospettiva inclusiva stanno vivendo seri rischi. Assistiamo quotidianamente infatti a manifestazioni di fastidio per lo stato sociale, rappresen-

tato dall'ideologia liberista come un enorme spreco di risorse, che dovrebbero venire destinate più proficuamente al mercato e al profitto. Il disprezzo per il modello di sviluppo solidale, quel modello che nel nostro Paese ha orientato anche la storia dell'integrazione scolastica e sociale degli ultimi quarant'anni, si caratterizza poi con rappresentazioni di distanza e di svalorizzazione delle persone che richiamano qualche bisogno, presentate come incapaci di affrancarsi da una condizione di dipendenza e, quindi, come persone inutili.

La nostra identità è plasmata, in parte, dal riconoscimento o dal mancato riconoscimento, o spesso da un misconoscimento da parte di altre persone, per cui un gruppo o un individuo può subire un danno reale, una reale distorsione, se le persone o la società che lo circondano gli rimandano, come uno specchio, un'immagine di sé che lo limita o lo sminuisce o lo umilia. Il non riconoscimento o il misconoscimento può danneggiare, può essere una forma di oppressione che imprigiona una persona in un modo di vivere falso, distorto, impoverito. Il misconoscimento non è solo la mancanza di qualcosa di dovuto, il rispetto; può anche essere una ferita dolorosa, che addossa alle sue vittime il peso di un odio di sé paralizzante. Un riconoscimento adeguato non è soltanto una cortesia che dobbiamo ai nostri simili: è un bisogno umano vitale (Taylor, 1993, p. 9).

Di fronte a un ostacolo, potremmo ricorrere a una scorciatoia. E consolarci con l'affermazione che le disabilità non meritino di venire considerate e che siamo tutti diversamente abili. Affermazione che può consolare, certo, ma che non aiuta ad accompagnare l'inevitabile percorso di accettazione delle proprie caratteristiche, accettazione indispensabile per esordire nella ricerca dei mezzi e dei modi con cui ridurre gli svantaggi che il deficit inevitabilmente ci fa incontrare, mezzi e modi grazie ai quali poter realizzare un progetto di vita comune ai propri coetanei.

È più utile probabilmente lasciare l'illusoria semplificazione delle scorciatoie e affrontare la fatica di mettersi per strada, una strada sicuramente più lunga, lenta e impegnativa, ma anche senza

inganni. Una strada che ha per logica la lealtà della conoscenza, una conoscenza da ricercare con l'umiltà del dubbio e la pazienza del verificarne la coerenza. Si tratta di una strada su cui non siamo soli, essendo l'imperfezione e il limite caratterizzanti la condizione dei viventi, aspetti che hanno motivato la riflessione degli umani nel corso della loro lunga storia.

### **Poter contare su di uno sfondo in cui trovare posto**

Nel *Protagora*, Platone racconta che Zeus aveva affidato a Epimeteo — il cui nome significa «colui che pensa in ritardo» — l'incarico di assegnare una dotazione a tutti gli esseri viventi. Ma Epimeteo, quando arrivò a occuparsi degli uomini, essendo stato troppo generoso, scoprì di non aver più nulla da offrire. Allora Zeus incaricò Prometeo — il cui nome significa «colui che pensa prima» — di assegnare agli uomini due dotazioni: la capacità di provvedere al futuro, cioè la possibilità di progettare la loro vita utilizzando gli insegnamenti del passato, e il fuoco, cioè le tecnologie indispensabili per compensare i loro limiti.

È questa la ragione per cui, mentre tutti gli altri esseri viventi possono vivere esclusivamente negli ambienti che sono coerenti con le loro caratteristiche, gli uomini sono riusciti ad abitare tutte le aree del pianeta, anche quelle per le quali non avevano alcuna predisposizione. E lo hanno potuto fare, paradossalmente, proprio grazie ai limiti che li caratterizzano. Infatti, se non fossero stati costretti a ricercare delle compensazioni al loro inadeguato equipaggiamento organico, non avrebbero avuto la possibilità di sopravvivere. *Le compensazioni sono la cultura*. Non avrebbero inoltre avuto la possibilità di sopravvivere neppure se i singoli soggetti non avessero messo in comune le rispettive risorse. *Il mettere in comune è la dimensione sociale*.

La cura di trasmettere le due dotazioni — la cultura e la dimensione sociale — ha costituito nel corso del tempo il più importante

impegno degli esseri umani nei confronti delle nuove generazioni, un impegno che si chiama educazione, insegnamento. Insegnare è una parola di derivazione latina composta dalla preposizione *in* e dal verbo *signare* che tradotto nella lingua italiana significa segnare, marciare. Antoine de Saint-Exupéry (2000), nell'episodio dell'incontro fra la volpe e il piccolo principe, indica con il verbo *apprivoiser*, che nella edizione italiana del libro è stato tradotto con *addomesticare*, l'accompagnare chi si affaccia alla vita a costruire il senso di appartenenza a una comunità, un percorso che ha bisogno di avvalersi di metafore dei vissuti reali, che la volpe indica con la parola *riti*.

La conversazione fra la volpe e il piccolo principe descrive il quadro entro cui si realizza la responsabilità dell'educare e richiama l'attenzione sui mediatori che occorre ricercare per rendere possibile la relazione educativa. La volpe spiega che l'appartenenza a una comunità, l'inclusione in società, non può fondarsi sull'anonimato e sulla impersonalità e che per costruire appartenenza occorre elaborare regole condivise, frutto di un'esperienza di legami che riguardano la fiducia, la reciprocità, e anche offrire il riferimento a un patrimonio comune di immagini, a una narrazione sociale in cui l'io possa entrare in un noi. La costruzione di un legame sociale è dunque essenzialmente un negoziato di significati ed è nello scambiarsi i significati che ciascuno diventa significativo per l'altro. È la relazione che rende possibile la significazione e che consente di dare significato a ciò che sembrava non averlo. Come nelle immagini le figure acquisiscono significato solo se messe in relazione con uno sfondo, poiché figura e sfondo si co-definiscono, così i bambini, per potere riconoscere e perché possa venir riconosciuto il significato della loro presenza, hanno bisogno di potersi collocare sullo sfondo della comunità di appartenenza.

La nostra è una quotidiana ricerca di sapere chi siamo, che cosa facciamo e dove stiamo andando e il prendersi cura di accompagnare i bambini in questa ricerca è stato affidato dalle generazioni che si sono avvicinate nel corso del tempo a narrazioni, metafore, riti

che li aiutassero a proiettarsi verso il futuro con senso di appartenenza a una storia comune, con le sue potenzialità, ma anche con la consapevolezza dell'esistenza di limiti.

La parola limite, così come tante altre, ha subito una corruzione nel corso del tempo. Costituendo l'idea del limite un evidente ostacolo all'affermarsi di un'espansione illimitata di comportamenti consumistici, essa ha finito per assumere il significato negativo di impedimento, vincolo, mancanza. Ma, se interroghiamo la parola limite, scopriamo che essa rimanda alla parola latina *limes*, che indicava il sentiero che tracciava il confine fra i terreni agricoli e che, quindi, aveva il significato di controllo, di regola. *Limes* ha poi la stessa radice di un'altra parola latina, *limen*, che ha il significato di soglia della casa e, per espansione, di abitazione, dimora. La cultura introdotta dal consumismo ha provocato dunque un rovesciamento di significato. Occorre riconsegnare alle parole l'autenticità: il limite non è impedimento, ma regola della casa comune, accoglienza dei vincoli fisici e sociali necessari alla continuità della vita, assunzione di responsabilità verso noi stessi e verso gli altri, comprese le generazioni future.

## **Il duplice ruolo del limite**

Fra i miei ricordi di insegnamento presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Bologna c'è un episodio avvenuto nel corso di una lezione dedicata alla conoscenza di alcuni deficit. Una studentessa aveva proposto la lettura della documentazione di un'esperienza clinica riguardante la straordinaria abilità di una persona con disturbi dello spettro autistico consistente nel riuscire a individuare, in pochi secondi e senza ricorrere ad alcun ausilio, il giorno della settimana corrispondente a una data compresa negli ultimi dieci anni. Sara, una studentessa cieca, esclamò con tono visibilmente preoccupato: «Oddio, non sarò anche autistica oltre che cieca?». E, alla richiesta di motivare la sua preoccupazione,

Provate a non...

*(Roberto Piumini)*

Provate a non dire  
al bambino che ascolta:  
«C'era una volta»  
o «Tanto tempo fa»,  
togliendo la promessa di un passato,  
la sicurezza che c'è stata storia,  
un nutriente, antico, gioco amico.  
Provate a non ripetergli:  
«Cammina, cammina, cammina»,  
togliendogli il brivido di andare,  
il progressivo spazio di ventura,  
e la gioia dei passi.  
Provate a non dire  
al bambino in attesa:  
«Quando, all'improvviso»,  
togliendogli una magnifica sorpresa.  
Provate a non ripetergli:  
«Ora, devi sapere»,  
togliendogli l'idea  
che tutto non è caos,  
ma c'è un prima, c'è un come,  
e la benedizione di un perché.  
Provate, se volete,  
a non «teatrare» con la vostra voce,  
le cinque o sette maschere del mondo.  
Provate a «sfavolare», per gustare  
le conseguenze amare,  
e l'esito infelice.